
RECENSIONI

R. Villa, Geel, la città dei matti. L'affidamento familiare dei malati mentali: sette secoli di storia. Carocci, Roma, 2020, pp. 301, € 31,00. ISBN 9788829000951

Per prima cosa, occorre riconoscere nell'uscita di questo volume di Renzo Villa, di cui già si conoscevamo le importanti ricerche sulla storia della psichiatria e dell'antropologia criminale, una innovazione sostanziale nel panorama storiografico; e ciò vale tanto di più se si nota quanto rare siano le vere novità in un campo come questo, nel quale si accumulano soprattutto saggi perlopiù ripetitivi, che non fanno altro che declinare un canovaccio sempre uguale in chiave locale.

Detto dell'originalità della ricerca, bisogna poi subito aggiungere che la storia di Geel e del “trattamento familiare della follia”, che ha trasformato nei secoli questa piccola cittadina fiamminga in una “città dei matti”, può essere letta anche come una vera e propria storia della psichiatria occidentale, perché in essa ritroviamo i temi sempre attuali dell'assistenza ai malati di mente: come tenere assieme le esigenze di sicurezza con quelle terapeutiche? Quanta libertà può essere concessa

ai folli? Che spazio dare alla contenzione? Esistono alternative al modello disciplinare-istituzionale cura ai malati mentali? E ancora, più nello specifico: il cosiddetto patronato eterofamiliare – ossia l'ospitalità, dietro compenso, di malati in abitazioni private – è un modello concretamente attuabile, sempre o solo in circostanze eccezionali? E si tratta di una misura di assistenza sociale o ha in sé una valenza terapeutica?

Dell'esperienza di Geel i protagonisti, i testimoni e gli storici hanno sottolineato assai spesso la sua unicità e, di conseguenza, la sua non-replicabilità in contesti diversi. Geel ha “funzionato” per tante ragioni, ma anzitutto perché è stato per secoli un luogo realmente isolato; allo stesso tempo, secoli di ospitalità e di pellegrinaggi dei folli – essendo Geel divenuto in pieno Medioevo un luogo dove si ricordava il martirio di una vergine e dove giungevano dementi, “innocenti”, insani e tutta una serie di malati, nella speranza di un miracolo – hanno fatto di quel posto un vero mito. L'età moderna ha portato ad una progressiva laicizzazione e, soprattutto, ad una medicalizzazione sempre più decisa del trattamento familiare; anche per questo, la realtà di Geel, pur sempre marginale, è stata sempre più visitata e studiata, da psichiatri ma anche da giornalisti

ed economisti. Con l'Ottocento c'è stato poi il vero cambiamento, con la predisposizione di regole definite per l'ammissione dei malati e per evitare possibili abusi da parte delle famiglie ospitanti. La gran parte dei malati erano indigenti, inviati là dalle famiglie o da istituzioni, ma non mancavano – così come nei manicomi pubblici – anche i “paganti”, i quali venivano accolti, ovviamente, nelle case migliori della città.

L'accoglienza dei folli – con numeri in crescita costante fino alla metà del Novecento – è divenuta inevitabilmente un elemento essenziale anche per la vita economica della città, con tutta una schiera di controllori e di “mediatori”, i quali avevano il compito di sistemare gli ospiti nelle diverse famiglie. Non dobbiamo, però, pensare – come giustamente sottolinea l'autore – che alla base di questa pratica così radicata ci fosse soltanto il movente economico, pur importante senza dubbio. La tradizione secolare, appunto, ha consolidato una prassi che – in sostanza – soltanto la rivoluzione economica e sociale del secondo dopoguerra (assieme alle successive riforme sanitarie) ha potuto mettere in crisi.

Come dicevamo più sopra, Geel è stato oggetto di interesse crescente da parte di tanti psichiatri, europei e non solo. In un certo senso, potremmo dire che Geel sia stato un fantasma che si aggirò per i congressi psichiatrici ottocenteschi, e specialmente nei

momenti in cui le emergenze del sovraffollamento manicomiale e della povertà manicomiale si facevano più acute. Verso la fine dell'Ottocento, Geel è divenuto anche esplicitamente un modello per altre esperienze simili, soprattutto in ambito francese. Non sono mancate, però, le critiche a quel tipo di assistenza e quei giudizi negativi non hanno riguardato soltanto i rischi (la pericolosità dei malati, la concreta possibilità di evasioni, la diffusione di comportamenti inappropriati come l'alcolismo, il rischio di un “contagio” dato dalla convivenza fra sani e malati), ma anche i limiti terapeutici di una esperienza di quel tipo, una critica che lo stesso Franco Basaglia espresse, come ricorda Villa: «Va segnalata l'accusa di “paternalismo” ovvero di guida autoritaria in famiglia mescolata a una benevola tolleranza e condiscendenza verso l'inferiore, in realtà un “maternalismo” riferibile a un modello genitoriale. Si trattava di una delle più forti critiche a Geel da parte di molti psichiatri, ripresa da Franco Basaglia: la sua opinione era netta, riteneva si trattasse soltanto di una forma di collocamento di cronici, senza alcun interesse terapeutico, presso famiglie mosse da ragioni economiche e caratterizzate da un atteggiamento paternalistico che contribuiva a mantenere diverso il malato mentale: a Geel non trovava traccia di approccio comunitario» (pagina 274).

Francesco Paoletta

N. Calzolari, Elegie. Incontri Editrice, Sassuolo 2020, p. 160, € 14,00. ISBN 978-88-99667-40-5

Elegie è la seconda raccolta poetica di Neviana Calzolari. Il titolo riecheggia le *Elegie duinesi* di Rilke, con un interessante effetto di spostamento, quasi straniamento, dalla geografia e dalla cultura mitteleuropee ai paesaggi emiliani. Certo non mancano le incursioni nella Romagna del presente e dell'adolescenza, o nella Danimarca da cui inizia la vicenda poetica dell'autrice (con la prima raccolta, dal titolo *Copenaghen punto zero*, pubblicata nel 2018); tuttavia, uno degli elementi che colpiscono durante la lettura è proprio questo forte legame con la pianura emiliana, e con la provincia, in luogo di una centralità della metropoli che caratterizza la poesia italiana da decenni, talvolta impedendole di cogliere pienamente la bellezza del nostro Paese. Questa si ritrova, da nord a sud, non solo nei grandi centri e nelle vie di snodo, ma soprattutto negli angoli remoti, nei paesaggi rurali, negli scorci inattesi e imprevisi: sui sentieri dell'Appennino, e nelle inflessioni dialettali che ancora riecheggiano nella lingua italiana, talvolta deformandola notevolmente. È questo, ancora una volta, il caso della cadenza emiliano-romagnola.

La narrazione in versi, incentrata sulla provincia più che sulla città (Bologna è solo apparentemente un'eccezione), lo sguardo eccentrico (reso tale da

un movimento di andata e ritorno sempre dinamico, problematico, mai scontato: perché la terra di origine si lascia, ma ad essa, infine, si torna); la centralità della provincia emiliana, dei campi a cui rapidamente lasciano il posto gli ultimi quartieri di Reggio Emilia, sfumando nella campagna che circonda Correggio, Carpi, e le strade che conducono ai territori bolognesi; tutti questi elementi, complessivamente, fanno dell'io narrante un personaggio tondelliano, che potrebbe muoversi con destrezza e disinvoltura sugli sfondi tratteggiati in *Altri libertini* o in *Un weekend postmoderno*. A stemperare il rischio di incorrere in una certa bidimensionalità propria di tali scenari, è il carattere tragico che sostanzia la narrazione, quel costante rapportarsi con la morte, sia come fatto privato (nel fantasticare il momento della propria dipartita o di quella della persona amata), sia come fatto pubblico; nel secondo caso, il riferimento all'epidemia di colera a Modena nel 1855 richiama inevitabilmente un'altra e più recente epidemia.

In *Elegie*, diversamente che in *Copenaghen punto zero*, il tema della transizione di genere lascia maggiore spazio ad altri temi, fortemente interconnessi: la terra (cioè la pianura, luogo di appartenenza dell'autrice) in contrapposizione ai non luoghi (come gli autogrill) in cui si è "di passaggio", si transita, ma ai quali non si appartiene. Infatti, nonostante

il tema della transizione rimanga una costante (la vita e il corpo di prima “*Erano una cattedrale / destinata / a rimanere / senza fedeli / e ad essere / sconosciuta*”), a colpire è soprattutto lo spazio dedicato nella raccolta alla terra di origine, terra di appartenenza, punto di riferimento (“*Nella mia terra / di pianura / sapevo sempre / dove mi trovavo*”; “*Mai nessuna ombra / che non fosse / familiare*”). Una delle poche certezze di quella terra, di quelle campagne è la nebbia, che per definizione vela, nasconde, confonde i limiti, sfumandoli; nebbia è una delle parole e delle immagini che ricorrono più frequentemente nella raccolta: a noi emiliani evoca un’atmosfera calda, fa sentire a casa. La nebbia si attende, come la neve, perché entrambe ci riportano alle nostre radici, ai nostri luoghi. E improvvisamente *Elegie* ci propone l’atmosfera della civiltà contadina ritratta da Gino Covili (“*(...) l’aria, / così tersa / da farci vedere / le montagne / dell’Appennino / davanti a noi*”; “*Qualcuno / mi dice / che sta arrivando / la neve. / Dovremmo allora / rientrare? No. La aspetto*”). È in questa dimensione preindustriale che emergono echi pasoliniani, là dove l’io poetico afferma che i propri vissuti di solitudine nascono (“*(...) dalla vergogna / di una miseria / che avrei voluto amare / appena nata*”). Questa dichiarazione di identità e di appartenenza alla propria terra viene rafforzata dalla contrapposizione con i non luoghi, come gli autogrill, “*nati*

per essere / senza radici”, in cui “*si esiste/aspettando/di andare altrove*”. È un modo, questo, per ribadire che le radici sono importanti, e che il passaggio attraverso i non luoghi è comunque necessario per raggiungere una meta. Negli autogrill, come negli aeroporti, “*si è uguali, / senza storia, / senza status*”; ma anche le autostrade, che conducono agli aeroporti da cui partire alla volta di Bangkok, dove il percorso di transizione dell’attrice trova il suo compimento, o verso Copenaghen, sulle tracce di Lili Elbe e Gerda Wegener. L’autostrada come non luogo è ancora una volta un topos caro all’immaginario tondelliano (“*Notte, / in autostrada, / di ritorno / da Rimini*”).

Infine, tra i vari temi della raccolta di poesie, impreziosita dalle illustrazioni di Tiff Lion, merita di essere ricordato il tema del ritorno. Se *Copenaghen punto zero* è, semplificando, una partenza, *Elegie* è un ritorno ai propri luoghi, alla propria terra, con un atteggiamento e uno sguardo che pare inesatto (o incompleto) definire nostalgici. Questo perché la nostalgia presuppone un rapporto immutato: l’io nostalgico e l’oggetto della sua nostalgia sono separati nel tempo, nello spazio, ma mantengono una continuità identitaria, una stabilità, ed è da questa separazione, da questa distanza che nasce la nostalgia. Ma in *Elegie* l’io è profondamente mutato (ha compiuto una transizione, è mutato in senso identitario); allo stesso modo, la terra di origine, da cui

il viaggio ha avuto inizio è cambiata, non è più quella di allora (“*a nessuno qui / interessa più / cercarmi*”). Non è dunque un rapporto nostalgico perché è un rapporto nuovo, tra un soggetto e un oggetto che si incontrano forse per la prima volta, e che porta l’autrice a scrivere: “*A questa terra / che io faccio / bene o male, / che sia amata / oppure odiata, / non importa, / conta solo / essere tornata*”; “*(...) morirci / lasciando / alla memoria / di chi verrà dopo / nel paese / la donna / che sono diventata*”.

In *Elegie* il registro linguistico oscilla tra un estremo narrativo e un estremo poetico caratterizzato da versicoli ungarettiani, con rare ed efficaci rime e quasi-rime, nel contesto di un sistema di metafore essenziale. Ma l’elemento che colpisce maggiormente, e che segna una perfetta continuità tra questa seconda prova poetica e la prima, di cui già si è detto, è la capacità della poesia di Neviana Calzolari di lasciare un segno: una poesia semplice nella lettura, immediata, che raggiunge efficacemente il lettore, per poi rimanere; una poesia che stimola il pensiero, lascia una traccia, e segna una via.

Giorgio Mattei